Dopo il CC sulla cultura

Se tra scienza e Principe c'è un filo rosso

La tecnica è stata sempre messa ai margini del sapere: e adesso si vede che sbaglio è stato. E che rischi comporta

Sono finora intervenuti Fulvio Papi, Mario Tronti, Giuseppe Vacca, Remo Bodei, Nicola Badaloni, Gianfranco Pasquino, Luigi Cancrini, Luciano Gruppi, Giuseppe Chiarante, Maurizio Ferrara, Francesco Maselli, Gianbattista Zorzoli.

❶ C'è un giudizio che sempre più spesso ricorre nei nostri ragionamenti e che si riassume in una frase molto semplice: «un'epoca si è chiusa». S'è chiusa in economia, dove sono emersi degli ostacoli reali che stanno ormai bloccando uno sviluppo durato decenni. S'è chiusa in politica, dove gli ultimi fatti di Polonia sono soltanto conferme ulteriori di ciò che già sapevamo dal tempo di Praga. E s'è chiusa nella cultura, la dove chiediamo un'intelligenza della «realtà» e vediamo nella scienza una «risorsa fondamentale» per dar corpo a nuovi sviluppi della storia. Ci accade infatti d'essere vivi in una epoca di radicale mutamento — di essere cioè presenti a un bivio: o diventare protagonisti della trasformazione, oppure esserne vittime insieme agli altri.

Non a caso, già alcuni anni orsono, quel bivio era stato intravisto a un convegno comunista all'Eliseo in Roma: già allora si disse che dovevamo scegliere — o elaborare, con nuove teorie — un globale progetto di crescita verso un socialismo originale e democratico, oppure cadere (senza vinti o vincitori) in un disfacimento del sociale e dell'economico. L'idea che fosse aperta di fronte a tutti — e non solo di fronte ai comunisti — la possibilita di una barbarie inedita fu, allora, esorcizzata con disinvoltura: quanti furono coloro che in quell'occasione si limitarono a far spallucce e ad accusarci di eccessivo moralismo?

❷ Oggi la questione è ancor più pressante. Le crescenti difficoltà nella direzione dell'economia, l'aumentare del distacco tra masse e politica, il dilagare della violenza nei rapporti tra le nazioni e la fabbricazione di armi definitive non lasciano troppo spazio. E, nello stesso tempo, nuove masse irrompono — come protagoniste — accanto alla classe operaia. Esse portano sullo scenario idee,bisogni e comportamenti inattesi, di fronte ai quali appaiono sempre più inadeguate le strutture della società, dei partiti, dello Stato. È vero insomma che stanno mutando i caratteri stessi della politica: sta tramontando il tempo in cui far politica diventava sempre più spesso un conteggio di sindaci e una tecnica valida su tempi brevi. In questo quadro si colloca la domanda che Enrico Berlinguer ha posto in conclusione del nostro Comitato centrale sulla cultura: «È possibile, o no, guidare razionalmente i processi in atto?».

❸ Per rispondere positivamente a questa domanda occorre parlare della premessa che le sta alle spalle. Si tratta di una premessa galileiana che può anche aiutarci a meglio qualificare quella diversità che ci è propria e che tanti critici vorrebbero spingerci a liquidare. La premessa è la seguente: la scienza e la tecnica sono «risorse fondamentali», e non sono una forma di sopraffazione delle liberta individuali, oppure un lusso inutile, oppure ancora un parco di tecniche completamente docili di fronte ai desideri della politica.

❹ La premessa non dice, semplicemente, che la progettazione di un nuovo sviluppo dipende da una scienza buona e virtuosa. La rivoluzione nel sapere e nella tecnica offre delle risorse, ma offre anche i mostri della guerra e della rapina del pianeta. E la scelta tra le offerte dipende a sua volta dalla natura del progetto e dai fini che quest'ultimo vuole raggiungere. In gioco, dunque, è il rapporto tra scienza e progetto. Sta qui il senso della domanda di Berlinguer — poiché è in quel rapporto che si trova il significato del «guidare razionalmente i processi in atto». Per questo ho parlato di premessa galileiana. Galileo infatti, contro il potere e la cultura del suo tempo, seppe che la natura non obbedisce passivamente ai decreti del principe e alle opinioni del filosofo, e che la scienza l'accompagna in quella non obbedienza: sono i decreti e le opinioni a dover cedere il passo, a modificarsi. È per questo che diciamo moltissimo quando diciamo che la scienza è una risorsa preziosa. In particolare diciamo che va rivisitata la cultura «generale» che fino ad oggi è stata la guida di vasti strati di intellettuali.

❺ Questa cultura «generale», di tipo prevalentemente retorico e letterario, ha sempre collocato la scienza e la tecnica ai margini del sapere propriamente detto. Per essa, la conoscenza della natura e la fabbricazione di macchine rientravano in una visione strumentale e poco interessante per i veri intellettuali. La grande illusione di questa cultura «generale» era che la conoscenza della natura e la fabbricazione di macchine, in quanto strumenti, fossero oggetti molto docili nelle mani dei detentori del potere politico e nelle menti di chi filosofava sui destini delle società umane. Ma la rivoluzione scientifica e tecnologica, poco curandosi di tale opinione, investiva direttamente i processi storici e ne mutava e i tempi e le forme, rivelando altresì l'esistenza di limiti e di vincoli naturali. Limiti e vincoli che sono basilari per ogni programma che voglia essere complessivo, e che non possono essere messi in disparte grazie ai desideri d'una cultura che, anziché fare i conti con la natura, era abituata a far di conto solamente con le citazioni bibliografiche e con le esercitazioni d'accademia.

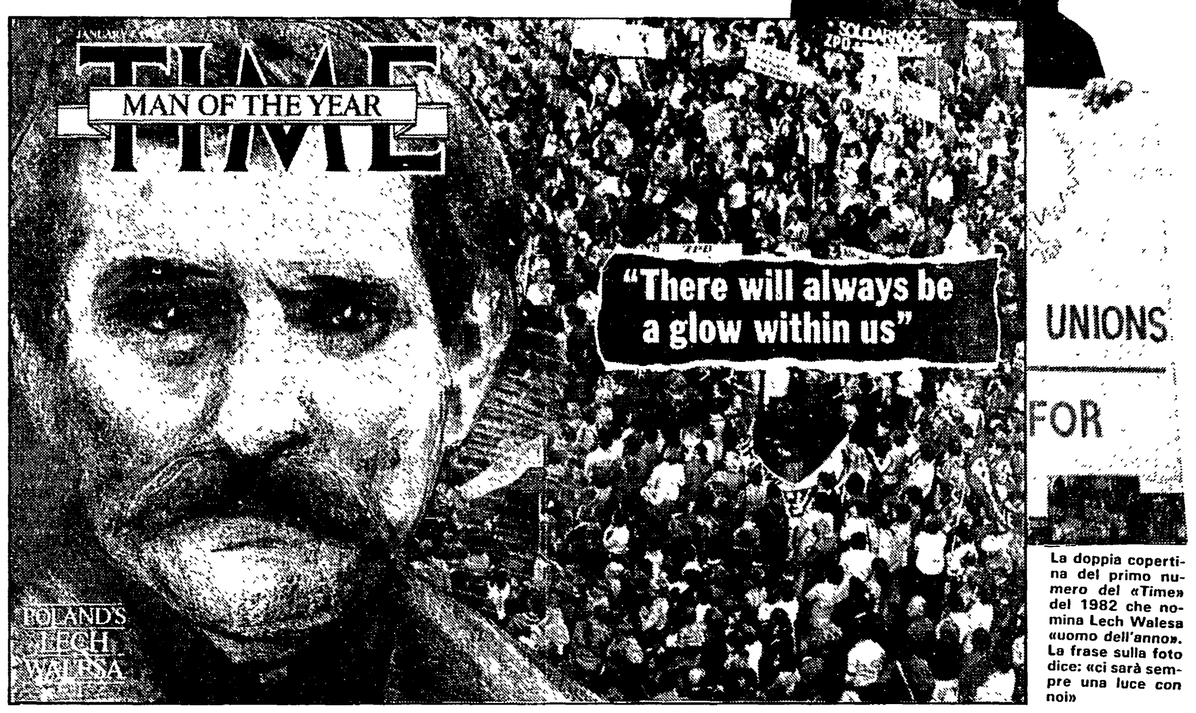
La cultura «generale» di cui sto parlando è ora in crisi e tenta di rovesciare la propria crisi attribuendola ad altri: attribuendola, per l'appunto, ad una presunta disgregazione della razionalità scientifica e tecnologica. Ma la razionalità scientifica e tecnologica è ben altra cosa dalle immagini che di essa si sono di volta in volta costruiti troppi intellettuali umanisti. La razionalità della pratica scientifica è proprio quella risorsa a cui dobbiamo fare appello se vogliamo rispondere al quesito di Berlinguer.

❻ Ma le risorse hanno una loro storia — esse non ci appaiono d'improvviso uscendo dal nulla. Nel caso presente, la storia è quella della crescita dei saperi controllabili sulla natura e della loro progressiva ricomposizione in visioni del mondo sempre più vaste e sempre più aperte. Per questo dobbiamo insistere sulla nostra diversità. Non per concedere patenti d'obbligo alla continuità con il nostro passato, ma per essere concretamente marxisti. Nell'essere concretamente marxisti si assume lo stesso atteggiamento che caratterizza gli scienziati di fronte a Galileo. Essi sono galileiani non perché utilizzano le teorie specifiche di Galileo, ma perché da Galileo hanno appreso che la scienza cresce modificandosi, avendo il coraggio del nuovo e il gusto dell'inatteso, rispondendo alla natura delle cose e non alle pretese del potere. In questo senso la domanda di Berlinguer non è una esercitazione retorica. Essa ammette una risposta positiva che dipende da una decisa modificazione del far politica e dalla consapevolezza di poter affrontare il mondo e la società come nuovi galileiani.

Enrico Bellone

America

Lech Walesa eletto l'uomo dell'anno, milioni di candeline accese per Solidarnosc: ma dietro tanta attenzione si celano altri interessi. Come si può usare un colpo di stato militare per fare pubblicità alle armi private. Mentre Wall Street si rallegra del «governo forte», la comunità polacca in USA resta una delle ultime nella scala sociale



La doppia copertina del primo numero del «Time» del 1982 che nomina Lech Walesa «uomo dell'anno». La frase sulla foto dice: «ci sarà sempre una luce con noi»

Anche la Polonia è un «business»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *Una volta tanto non c'è stato bisogno di aspettare la pubblicazione dei sondaggi per misurare l'impatto sull'opinione pubblica dell'ultimo discorso televisivo di Reagan. Bastava guardare i volti delle abitazioni per accorgersi che la schiacciante maggioranza delle famiglie aveva raccolto l'appello natalizio del presidente: la candela per la Polonia accesa dietro una finestra della Casa Bianca aveva avuto un seguito di massa.*

I giornali sono pieni di Polonia da quindici mesi. Si prega per la Polonia nelle chiese cattoliche. Si parla di Polonia nelle scuole. Lech Walesa è eletto «uomo dell'anno» dal «Time Magazine» (e già l'anno scorso era arrivato secondo dietro Reagan) proprio mentre viene ridotto al silenzio, o peggio. La Polonia, nei mass media, ha preso il posto occupato dagli ostaggi prigionieri a Teheran.

Eppure da parecchie parti si sostiene che la Polonia non è una «mass issue», una questione di massa, ma una «polish american issue», una questione che traumatizza soprattutto, se non soltanto, i cittadini di origine polacca, che qui sono dodici milioni, concentrati a New York, a Detroit e soprattutto a Chicago, la più grande città «polacca» dopo Varsavia. Certo, solo piccoli gruppi dimostrano davanti ai consolati polacchi e l'enfasi giornalistico-televisiva sembra sopra tono rispetto agli umori della gente comune. Ma «l'effetto Polonia» si avverte più in profondità che in superficie: per l'americano la soluzione «manu militari» della crisi polacca più che un trauma è una conferma. Consolida la convinzione che i paesi governati dai comunisti sono organicamente autoritari e incapaci di sopportare il libero dispiegarsi della dialettica politico-sociale. Forse in America più che altrove si coglie il senso profondamente anticomunista del colpo di stato del generale Jaruzelski. E le forze dominanti riscuotono i benefici di questa operazione anticomunista senza pagare neanche la più piccola contropartita. Se a stroncare «Solidarnosc» fossero intervenute le truppe sovietiche, contro Reagan si sarebbe ritorta la delusione di chi avrebbe voluto una impossibile risposta militare all'atto di forza dell'altra superpotenza. Essendo entrato in campo l'apparato militar-poliziesco polacco, la reazione della Casa Bianca sembra più che sufficiente.

Poi c'è il paradosso della notizia. La legge marziale ha fatto meno colpo proprio perché è inattesa, dal momento che i più temevano e giudicavano probabile un intervento sovietico. Quest'ultimo, anche se atteso, avrebbe prodotto uno choc più forte proprio perché oggettivamente più grave.

I sentimenti degli americani sono esposti alle suggestioni più diverse. Sono intensi, ma mutevoli. Sicché per misurare «l'effetto Polonia» occorre registrare anche altri segnali.

* * *

LA PUBBLICITÀ — *Quando un evento colpisce la gente l'immagine che lo rievoca è utilizzata quasi sempre per lanciare un prodotto: è successo per lo Shuttle e anche per il goal della vittoria inflitto dalla nazionale americana di hockey su ghiaccio a quella sovietica nella finale olimpionica di due anni fa. Era però difficile immaginare che la legge marziale, un evento così poco fotografato, sarebbe stata utilizzata dalla National Rifle Association (NRA) per rilanciare la campagna ostile al controllo delle armi private. La realtà ancora una volta ha superato l'immaginazione. La lobby che organizza lo sterminato esercito dei «franchi tiratori» americani sostiene, in un annuncio a tutta pagina sui maggiori quotidiani, che ciò che è accaduto in Polonia non potrà mai accadere negli Stati Uniti perché i famosi padri fondatori hanno scritto nella Costituzione (art. 2) che «il diritto della gente di possedere e portare armi non sarà violato». Invece — testuale — «la Polonia ha esattamente le leggi sulle armi da fuoco che la NRA osteggia negli Stati Uniti. Le pistole sono concesse solo a pochi privilegiati. Per possedere fucili e carabine è necessaria un'autorizzazione della polizia e ogni arma da fuoco deve essere registrata... Come molti commentatori hanno notato — continua l'annuncio pubblicitario — il coraggioso popolo polacco vorrebbe continuare la sua attiva e lunga battaglia contro la repressione esercitata da un governo tirannico. Vorrebbe opporsi alla sospensione di fondamentali diritti dell'uomo libero. Ma le autorità hanno tutte le armi da fuoco».*

Ne è nato un dibattito nelle rubriche delle «lettere dei lettori». Eccone due tipiche. Da una Long Beach californiana, tal Robert Wassman scrive al «Christian Science Monitor» di Boston: «I sostenitori del bando delle armi da fuoco pensano ancora che l'oppressiva e intrinsecamente malvagia dittatura militar-socialista in Polonia potrebbe continuare a "rappresentare gli operai e i contadini" se ciascuno di questi oppressi e sfruttati avesse un'arma da fuoco non registrata?». Gli risponde, sul «Washington Post», Jack McKay: «La NRA sostiene sul serio che i polacchi, se armati di pistole casalinghe, avrebbero potuto combattere contro truppe equipaggiate con i mitra AK-47? In caso contrario pensa forse che i cittadini americani dovrebbero essere autorizzati a possedere mitragliatrici e bombe a frammentazione?». Un altro lettore osserva che la legge marziale è stata imposta violando la stessa costituzione polacca. Se bastasse una costituzione a impedire un colpo di stato...

* * *

GLI AFFARI SONO AFFARI — *Sul «Wall Street Journal», un quotidiano intelligente con redattori più «liberal» dei suoi editorialisti, il 21 dicembre appare questo titolo» «Per alcuni banchieri che hanno fatto prestiti alla Polonia il colpo militare non è una notizia proprio cattiva». Segue un testo con questo avvio esemplare: «Il presidente Reagan può pure muovere il suo atto d'accusa per la Polonia, ma molti banchieri americani guardano all'autoritarismo di stile sovietico come alla loro migliore speranza di recuperare il miliardo e 300 milioni di dollari che la Polonia dovrebbe restituire. Molti banchieri pensano che i governi autoritari sono buoni perché impongono la disciplina — ha detto il dirigente di una banca che ha prestato milioni di dollari alla Polonia. E ha aggiunto: Ogni volta che c'è un colpo di stato nell'America Latina qui c'è molta allegria e si bussa alla porta per offrire crediti. Benché pochi banchieri — osserva il reporter — lo ammetteranno pubblicamente, molti sperano che un governo forte in Polonia sostenuto dall'URSS pagherà i 500 milioni di dollari di interessi dovuti alle banche occidentali». Lo stesso quotidiano del mondo degli affari newyorkese registra, in una corrispondenza da Parigi, questo titolo del giornale «Le Matin»: «Wall Street solidarizza con Jaruzelski».*

* * *

IL MOMENTO DELLA VERITA' — *Una cosa è la retorica elettorale, un'altra la politica. L'accusa a Carter di essere debole, se non acquiescente, verso i sovietici fu uno dei cavalli di battaglia di Reagan. Si può star certi che se Carter fosse stato rieletto e avesse preso lo stesso atteggiamento di Reagan sulla Polonia, sarebbe stato accusato, da destra, di inerzia. A Reagan non tocca la stessa sorte, solo perché più a destra di lui c'è poco o nulla. Anche in questa occasione si misura quanto sia forte il potere di ricatto della destra americana in tema di politica internazionale. I democratici, da oltre un trentennio, sono stati accusati di «aver perduto la Cina» (che evidentemente, nel 1949, era considerata un possedimento americano), poi Cuba, poi ancora il Vietnam e infine l'Afghanistan. Nixon invece si permise l'audacia di andare a Pechino e di finirla con la guerra vietnamita. Reagan di abolire l'embargo sulle vendite di grano all'URSS deciso da Carter dopo l'invasione dell'Afghanistan.*

* * *

LO SCIOPERO ALTRUI E' SEMPRE PIU' BELLO — *La Polonia, terra di grande fede, produce conversioni prodigiose negli Stati Uniti. Industriali che tengono al bando i sindacati nelle loro fabbriche, giornali che trattano da sovversivi gli scioperanti, un presidente che ha licenziato in tronco 12 mila controllori di volo per uno sciopero illegale e ha letteralmente distrutto il loro sindacato, hanno fatto e fanno il tifo per «Solidarnosc» e per gli scioperanti polacchi. Però se i «polish-americans» fondassero qui una loro Solidarnosc, si avrebbe una riconversione, non miracolosa ma del tutto naturale di questi improvvisati zelatori del movimento operaio polacco. E magari perfino sui giornali riprenderebbero a circolare le barzellette spregiative che hanno bersagliato la comunità polacca americana, una delle ultime nella scala etnico-sociale, che resta sui gradini dove sono stati gli irlandesi e gli italiani, appena un po' più in su dei portoricani e dei neri. Con questo di peculiare: che a farla salire un po' nella considerazione comune è servita più l'elezione di un compatriota al soglio pontificio che lo spirito di sacrificio, la fatica e l'intelligenza profusi in America da questo popolo di emigranti.*

Aniello Coppola

Grandi Opere, gigantesche imprese editoriali: viviamo in un'epoca in cui ci vengono offerti beni culturali a valanga - Per questo siamo più poveri

Assordati dalle voci di mille enciclopedie

«Ricchezza e limite» è uno dei più begli articoli, e più attuali, che io abbia letto nella recente antologia di Queneau pubblicata in Italia da Einaudi («Segni, cifre e lettere», pp. 377, lire 15.000). Non è da oggi, anche se oggi è più che mai incombente, che tanto si parla di crisi dell'editoria e del libro, oltre che della cultura. Ebbene: in poche paginette Queneau scrive con chiarezza quello che altrove si mormora o si bofonchia; o che si tace; o che si vorrebbe detto, ma da altri. Viviamo in un tempo di estrema aridità dei «beni» culturali (pseudo-culturali) in circolazione.

Tempo di Enciclopedie, di Grandi Opere, di Summe Universali: io non so se gli editori e i compilatori ne siano convinti; certo le fanno. Quasi non passa giorno, si può dire, che non si ponga in cantiere un qualche nuovo progetto, differente da quello appena precedente per questo o per quello: opuscoli pubblicitari s'incaricano di reclamizzarne il nuovo. Lavori mastodontici e d'équipe, da distribuirsi, via rateale, un po' a tutti: al medico e al droghiere, al professore come al libero professionista. Un'immensa ricchezza di conoscenze messa al riparo di una scaffalatura domestica, da usarsi in caso di bisogno; un'accumulazione di beni che conforta, così come l'avaro è consolato dalla sua cassetta e il ricco uomo d'affari dal conto in banca e dal suo portafogli. Orbene, dice Queneau: questa ricchezza non è che povertà.

Non è un concetto peregrino, e vale la pena di ripeterlo; non solo perché è vero ma perché, se lo accogliessimo, ritroveremmo un poco dell'umanità perduta. Si può conoscere un gran numero di cose, dice Queneau: conta poco. Dal punto di vista della quantità, un molto non è niente di fronte all'enorme. La personalità umana, di conseguenza, resta povera davanti a una ricchezza che non la rivesta. Non solo: ma finiamo per capovolgere il detto di Socrate che pur tutti ammiriamo: che il sapiente è colui che non sa. Al contrario: i più dotti fra gli uomini, oggi, sono coloro che credono di sapere.

Ma non si tratta soltanto di un'illusione; si tratta anche di un rischio temibile. I nostri dizionari, le nostre biblioteche, le migliaia di libri che oggi si moltiplicano, scriveva a metà del Settecento Thomas Gray, ci rendono tutt'altro che facile la cultura. Al contrario: sembrano le staffette della Barbarie e dell'Ignoranza. E i mezzi di comunicazione di massa erano ancora ben lontani.

Si vorrà forse sapere il perché, ed è presto detto. Perché la quantità di conoscenze da cui veniamo sommersi è per sua stessa natura disparata; perché la sua ricchezza è priva d'ogni intrinseco legame; perché il poco che si può imparare da ogni scienza non è che l'ombra del sapere e perché, per quanto riguarda la società, non si risolve il problema con l'associare, in vista di una pretesa sintesi, un numero più o meno grande di collaboratori o, come si dice ogni giorno di più, di esperti. Sono osservazioni persin banali, ma costantemente disattese. Eppure, ecco qui le parole di Goethe: «Ci si immagina di poter far fronte alla produzione letteraria mondiale. Illusione. Si frugano tutti i secoli, tutte le parti dell'universo e non ci si trova a casa propria da nessuna parte. In questo gioco il giudizio e il pensiero si affievoliscono. Si perde tempo ed energia».

C'è poi la reazione spietata e altrettanto temibile del dotto, dello specialista, dello scienziato. Egli non farà che restringersi nel suo campicello, nel suo «hortus conclusus», sempre di più e sino all'esasperazione. Conosco persone che trascorrono la loro vita intellettuale in un «dettaglio infinito». Se penso loro mi viene in mente questo passaggio di Montaigne: «E questi, tutto catarroso, cisposo e sporco, che vedi uscire dopo mezzanotte da uno studio, pensi forse che cerchi tra i libri come diventare migliore, più contento o più saggio? Niente affatto. O ci morirà, o insegnerà alla posterità la misura dei versi latini di Plauto e la vera ortografia d'una parola latina».

Fu chiesto un giorno a Oscar Wilde cosa mai facesse quando veniva preso dalla noia. «Semplice — egli rispose —. Quando mi annoio prendo un buon romanzo, mi siedo davanti al fuoco del caminetto e lo guardo». Benjamin, che riferisce l'aneddoto, aggiunge riflessioni molto belle sulla solitudine che lega il lettore al suo libro, accanto al ciocco acceso della sua stufa. Chi legge — allora — non s'appropria soltanto della materia di ciò che sta leggendo; la inghiotte e la divora. La tensione che pervade l'opera — egli dice — assomiglia molto alla corrente d'aria che anima le fiamme del camino e alimenta il loro gioco. Si può dare ancora, in quest'epoca di filisteismo e di pedantismo, di decadenza e di aridità, un'esperienza così semplice di verità e di libertà?

Ugo Dotti

Pubblicate in Cina le opere del «riabilitato» Liu Shaoqi

PECHINO — La casa di edizioni popolari cinese ha annunciato l'uscita del primo dei due volumi delle opere scelte dell'ex presidente della repubblica Liu Shaoqi che, morto in disgrazia durante la rivoluzione culturale, fu lo scorso anno ufficialmente riabilitato.

Il volume contiene 32 discorsi, lettere e telegrammi risalenti al periodo precedente il 1949, dei quali 22 sono pubblicati per la prima volta. Il libro sarà in vendita a partire dal 10 gennaio, ma già da mercoledì scorso la stampa cinese ha riprodotto l'indice e l'introduzione del libro. Gli scritti di questo primo volume coprono un periodo che va dalla prima guerra rivoluzionaria al 1949. Nella prefazione si sottolinea come nel rapporto del giugno 1949 Liu Shaoqi scrivesse: «Sui principi per la costituzione dell'economia nella nuova Cina» in cui lo statista, accusato durante la rivoluzione culturale di filocapitalismo, prende posizione contro i principi capitalisti.

Tra queste pagine appare anche il celebre scritto «Come essere un buon comunista» attaccato nel '66 come espressione di «individualismo».

NOVITÀ

Collana Editoriale
INFORMARE PER PREVENIRE
Saggi e documenti di vita contemporanea

MONDO CONTADINO E LOTTA DI LIBERAZIONE
Resistenza in pianura (1943-45)
di Cesarino Volta
Presentazione di Arrigo Boldrini
Prefazione di Luciano Bergonzini

Pagg 265 - 85 fotografie - Stampa su carta patinata - Copertina brossurata in quadricromia - Formato 21x15,5 - Prezzo L. 7.800 (Iva compresa)

Della stessa collana
FASCISMO E POLITICA CULTURALE
di Carlo Bordoni
Pagg 276 - L. 9 800 (Iva comp.)
HABITAT E PARTIGIANI IN EMILIA-ROMAGNA
di Luigi Arbizzani
Pagg 234 - L 8 800 (Iva comp.)

Li trovate in libreria o li potete ricevere direttamente, senza alcun addebito di imballo e di spese postali, versando l'importo sul conto corrente postale n. 11876406 intestato a:

Brechtiana Casa Editrice
Via E. Bidone, 1
40134 BOLOGNA (Italy)
Tel. (051) 436165